

1° Classificato

SCRIVIMI CHE STAI BENE (lettere al Cielo) di Rita Muscardin (Savona)

Beatrice trattenne il fiato, forse perché così credeva di sentire meno dolore, ma fu un'illusione, era un dolore nuovo, mai provato fino a quel terribile giorno. E dire che solo pochi mesi prima aveva perso il suo adorato papà, un male subdolo e imprevedibile lo aveva strappato alla vita, ai suoi affetti, a quella figlia unica con la quale aveva un legame molto speciale. Giulia pensava che non avrebbe potuto soffrire più di così e invece il destino aveva deciso diversamente: era l'8 agosto 2008 e quel giorno avrebbe cambiato per sempre la sua vita. Davide era accanto a lei, le teneva la mano stretta nella sua mentre osservavano lo schermo dell'apparecchio per le ecografie: era tutto incredibilmente fermo, immobile, non si sentiva alcun rumore, quel cuoricino che fino a poche ore prima batteva veloce, adesso si era addormentato cullato dal silenzio più profondo. Il loro bimbo, Riccardo, come avevano scelto di chiamarlo, era stato un soffio di vita che non aveva trovato respiro quaggiù, un angelo che in un fremito d'ali era volato via per incontrare l'Immenso. All'improvviso era scesa la notte sul loro cielo vestito d'azzurro e di sole, una notte fredda e ostile, si era spezzato l'incanto, Riccardo riposava all'ombra di remote stelle e breve era stato il suo passo sulla soglia di quel mondo che Beatrice e Davide avevano immaginato per lui.

Beatrice guardava fuori dalla finestra di quella camera d'ospedale, era una bellissima e calda giornata d'agosto, il mare rifletteva i raggi del sole e i gabbiani volavano leggeri sopra le barche ormeggiate nel porto: in quel momento anche lei avrebbe voluto avere ali per fuggire lontano da quel luogo orribile, per non essere dove era, per guardare oltre e vedere quello che ancora non poteva... Si sentiva come una foglia trasportata dal vento, come un'onda che si infrangeva sulla scogliera e svaniva in soffice e bianca schiuma. Poche ore prima, all'alba quando i primi raggi del sole ricamano il profilo del cielo, Beatrice aveva dato alla luce il piccolo Riccardo, un bellissimo angelo che aveva accarezzato e baciato assieme al suo papà. La sera Beatrice era stata dimessa dall'ospedale ed era rientrata a casa sorretta da Davide: quando aprirono la porta fu come se lo spazio si dilatasse per far entrare tutto il dolore che sino ad allora era rimasto fuori. Beatrice non ricordava più le sofferenze di quella nascita immersa in un silenzio surreale, adesso un dolore sottile e profondo le toglieva il fiato ed era qualcosa di molto più grande, qualcosa contro al quale non riusciva a combattere, era impalpabile e non c'era medicina o rimedio che potesse alleviarlo. Davide avrebbe fatto qualsiasi cosa per salvarla e riportarla alla vita, ma non sapeva cosa, stava seduto accanto a lei e le teneva la mano, quasi per trattenerla, per non lasciarla andare via. Beatrice teneva stretta fra le dita una piccola croce, era la croce di un rosario appartenuto ad una persona molto speciale, una zia che aveva saputo donarle tutto il suo amore e la sua tenerezza e prima di andarsene le aveva promesso che da lassù avrebbe continuato a riempire il cielo di preghiere così come aveva fatto fino all'ultimo giorno della sua lunga e generosa vita. Si erano sempre aggrappati alla fede Beatrice e Davide, ma questa era la prova più dura che erano stati chiamati ad affrontare e il dolore aveva lasciato un segno indelebile, nulla sarebbe mai più stato come prima.

Qualche giorno dopo accompagnarono il loro piccolo nel suo unico viaggio, dall'ospedale al cimitero dove riposava il papà di Beatrice. Soffiava un vento forte quella mattina, il cielo era coperto da nuvole minacciose, smarrito di sole e d'azzurro, sembrava che anche la natura partecipasse alla loro tragedia. Beatrice stava in piedi a fatica quando entrarono nella stanza all'obitorio e Davide sollevò la bara bianca tenendola stretta fra le sue braccia: uscirono nel corridoio, c'era tanta gente nelle altre camere, ognuno con la sua pena a lacerare il cuore, ma quando la piccola folla si accorse di quella mamma esile come un fiore in balia del vento e di quel papà che abbracciava la bara bianca, scese il silenzio e si aprì un varco per farli passare. Il viaggio fino al cimitero non fu molto lungo, ad attendere Riccardo assieme a Beatrice e Davide, c'era la

mamma di Beatrice, la nonna: il suo volto era una maschera di dolore e pareva che sulle spalle portasse un peso che la faceva vacillare pericolosamente. Quando riaprirono la tomba fu un dolore che si rinnovava e, in qualche modo, faceva ancora più male, ma per lei affidare il suo piccolo al nonno era l'unico conforto, era certa che lui si sarebbe preso cura del suo nipotino, lo avrebbe tenuto per mano e accompagnato in quel luogo dove un giorno lei lo avrebbe ritrovato, era questa l'unica forza in quell'ora terribile. I giorni che vennero dopo furono un lento susseguirsi di ore intrecciate fra di loro a formare una catena di dolore, grani di un rosario dove si contemplava un mistero troppo grande da essere compreso e ancor più accettato e solo una domanda insistente risuonava nella mente di Beatrice: "Perché?", ma non riusciva a trovare risposte e lo strazio era così forte da toglierle il fiato, non sapeva come sopravvivere a quel dolore e guardava Davide implorando qualcosa che neppure il suo amore immenso riusciva a darle.

Una sera Beatrice si ritrovò fra le mani per caso (o forse no...) un vecchio diario nel quale aveva scritto la sua storia con Davide. Aveva voluto scrivere ogni emozione, ogni ricordo, tutto per non dimenticare mai nulla del loro amore, per custodire ogni prezioso istante anche quando il tempo avrebbe potuto far scendere un velo di nebbia sui loro ricordi... Scrivere era il suo rifugio, il modo più autentico per esprimere i suoi sentimenti e in quel momento ne aveva un disperato bisogno, non aveva mai provato un dolore così grande e soprattutto voleva raccontare il suo Riccardo, voleva che rimanesse traccia del suo passaggio perché lui era stato e ci sarebbe stato per sempre e aveva fatto a Beatrice e a Davide il dono più grande, li aveva resi genitori. Aveva bisogno di parlare con lui e cominciò così a scrivere delle lettere per sussurrare a Riccardo tutte le parole che non avrebbe mai potuto dirgli, certa che in qualche modo lui sarebbe riuscito ad ascoltarla.

"10 Settembre 2008 Angelo mio, ti tengo stretto nel mio cuore in questa sera di fine estate e spero che la mia voce, lieve come una carezza, ti giunga, prima di abbracciare un sogno, nell'arco del cielo dove si addormentano le stelle. Tu riposavi cullato dal silenzio nel mio grembo, come una perla preziosa custodita in conchiglia di mare e nel mio respiro il tuo mentre ti sfioravo con carezze di seta, di te il tuo papà ed io avevamo già riempito le pagine della nostra vita. Come scivolano leggere le nuvole per disegnare nel cielo il tuo profilo adesso che sull'altra riva si è posata l'ala del tramonto e il tuo cuore ha ricamato ali per volare oltre ogni orizzonte. L'eco del mare mi sembra sussurrare la tua voce in battiti d'onda ed io vorrei dirti tante cose amore mio, ma soprattutto vorrei che da lassù mi dicessi che stai bene, che quel velo d'ombra sceso sul tuo volto altro non era che la carezza lieve del tramonto, che nella luce tu vivi per sempre e attendi il nostro incontro. Vorrei illuminarmi dell'infinito che abita in te. Ti abbraccio con tutto l'amore che sento per te! La tua mamma"

A questa lettera ne seguirono altre, fogli riempiti fra lacrime e sorrisi per continuare quel dialogo interrotto tragicamente, per trovare un senso a quel dolore troppo grande da accettare. Beatrice le custodiva dentro ad un cassetto, erano lettere che non sarebbero mai state spedite, non c'era un indirizzo al quale inviarle lassù nel cielo dove il suo angelo risplendeva e solo nella comunione di amore era possibile continuare quella corrispondenza di affetti e di sentimenti. Aveva anche dato un titolo a quel plico di lettere "Scrivimi che stai bene (lettere al Cielo)" e le aveva avvolte con un nastro azzurro. Un giorno le aveva consegnate a Davide, quasi che in quel modo potesse restituirgli qualcosa del loro bambino perché entrambi avevano bisogno di sentirlo vicino, di accarezzare ancora quel sogno meraviglioso svanito in un soffio. Lui lesse ogni foglio mentre Beatrice gli stava seduta accanto in silenzio, poi la prese fra le braccia e la strinse forte, come se avesse paura di perdere anche lei e le disse: "Sono bellissime, si respira tutto l'amore per il nostro piccolino, lui è con noi e lo sarà per sempre, finché lo ritroveremo un giorno. Sai credo che dovremmo fare ancora una cosa, mandare a Riccardo una di queste lettere!" Beatrice lo guardò perplessa e poi esclamò: "Ma Davide, cosa dici, sai che è impossibile!". Lui annuì sorridendo e poi continuò deciso: "Scegli una lettera, al resto ci penso io!" Beatrice docile si arrese e si affidò completamente a quell'uomo che sapeva regalarle un raggio di sole anche nella giornata più buia. Prese la prima lettera quella che aveva scritto il 10 di settembre e la consegnò a Davide che la arrotolò delicatamente come una pergamena legandola con un nastrino azzurro. Poi uscirono insieme, era una notte piena di stelle

mentre il mare riposava dietro agli scogli accarezzato da una brezza leggera e al largo solo qualche barca di pescatori. Davide aveva portato un palloncino colorato, vi soffiò dentro per gonfiarlo e dopo legò la lettera con il nastrino azzurro al palloncino: si guardarono un istante e lo lasciarono volare verso il cielo seguendolo con lo sguardo finché non scomparve. Passarono diverse settimane, Davide e Beatrice trascorrevano insieme tutto il tempo che potevano: solo condividere quel dolore dava loro la forza di affrontarlo. Si sedevano vicino al mare e spesso si ritrovavano a scrutare il cielo mentre i gabbiani disegnavano sentieri d'immenso sopra la solitudine marina. Rimanevano a lungo abbracciati e il rumore delle onde sembrava un canto e chissà, forse anche il loro piccolo Riccardo da lassù poteva ascoltarlo... Un giorno erano a casa quando all'improvvisò qualcuno suonò dal portone, Beatrice al citofono domandò chi fosse e dall'altra parte una voce le rispose: "Posta signora, può aprire?". Scese qualche piano di scale e arrivò alle cassette delle lettere, non vide nessuno e le sembrò strano perché era stata veloce e dal portone per raggiungere la strada bisognava percorrere una lunga scalinata, chiunque fosse non avrebbe potuto vederlo mentre scendeva. Ma si stupì ancora di più quando le venne in mente che era domenica mattina e certo nessuno consegnava la posta nei giorni festivi. Le buche delle lettere infatti erano vuote, pensò ad uno scherzo di qualche ragazzino, ma poi si accorse che c'era qualcosa nella loro cassetta: una busta bianca, non c'era indirizzo, né mittente, né francobollo, nemmeno il timbro postale, solo aprendola vide che all'interno era scritto "Dal Cielo" e dentro trovò il palloncino colorato con il nastrino azzurro... Il cuore le batteva forte mentre stringeva fra le mani la lettera e le lacrime cominciarono a scendere sul suo viso, ritornò in casa e con un filo di voce chiamò Davide. Gli consegnò la busta e quando anche lui vide quello che conteneva, si abbracciarono senza dire una parola, compresero che Riccardo dal cielo sarebbe stato sempre con loro e li avrebbe attesi oltre la soglia dell'invisibile.

2° Classificato

FRAMMENTI DI VITA...

di Maria Teresa Montanaro (Canelli - AT)

Sola. Voglio difendere questa mia solitudine con le unghie e con i denti. Da sola riesco a ritrovarmi. Riesco a proteggermi dalle ansie che mi arrivano addosso. Lo so che sembra assurdo, che le persone sole cercano gli altri per sopravvivere. Ma io non sono sola: sono una donna dimezzata, amputata, sono un grido di dolore che non vuole essere sentito.

Sola. E' per questo che tengo gli occhi chiusi. Perché il buio mi aiuta a nascondermi e a nascondere il mio dolore.

Il sollievo. L'unica maniera per ritrovarlo ormai è sognare ... Ancora sognare.

Di giorno i ricordi sono terribili, fanno malissimo. Di notte no.

Nel sogno posso muovermi, posso correre. Quando sogno mi faccio compagnia vivendo nel passato ed entrando nel futuro. I sogni non hanno barriere di tempo. I sogni sono liberi.

Ormai con i miei sogni ho fatto un patto. Sono loro il mio riscatto. Sono loro l'unico luogo dove la mia immobilità vola via. Sogno sempre di immergere il mio corpo nell'acqua fresca del mare più trasparente, poggiare le piante dei piedi sul terreno nudo e sassoso, camminare più che correre.

Essere. Toccare e farsi toccare ancora e poi ancora ... Nulla.

Il mio ormai è un corpo in apnea. Un corpo senza il diritto di vivere, né di morire. Una testa pesante di pensieri terribili appoggiata su un manichino di plastica, di ghiaccio e di fuoco. Sono un astronauta che vaga nel cielo del dolore. Non posso più neppure ascoltare il mio cuore. Almeno potesse entrarmi nella testa martellando le tempie per farmi sentire che sono viva a dispetto di tutto.

Perché non posso dimenticare? Perché non mi accade di chiudere gli occhi una notte e di risvegliarmi col buio che ha cancellato tutto il passato? Invece ogni giorno la mia pena si sveglia. Rinasce. Ricomincia, tradita dai sentimenti e dai ricordi.

Un organismo umano senza pulsioni né battiti oppure un cervello che corre e che supera il corpo, che vince e che impara a vivere con altri codici?

In me c'è tutto il male della morte e la piena coscienza della vita, ma vera vita non c'è.

Penso alla nostra magnifica terra, alla natura. L'uomo ha fatto di tutto per umiliarla, per ferirla, e lei resiste sempre, con le sue bellezze immortali e divine.

Perché io, che la natura l'ho toccata, amata, non trovo conforto nel suo esempio?

Certe volte penso che se almeno potessi provare dolore, questa atroce immobilità sarebbe più viva.

Per tanti l'assenza di dolore è una consolazione. Per me invece il dolore è la misura di quanto l'uomo sappia soffrire. Sì, il dolore mi manca, lo vorrei.

E' un terribile paradosso: però se provassi dolore avrei più armi e più forza per combattere.

"Torno a chiudere gli occhi". Mi piace stare con gli occhi chiusi. Non è pigrizia, come molti pensano, ma voglia di stare da sola...

Di non vedere, di pensare, di proteggere la mia concentrazione.

Arriverà un giorno nel quale un prato verde, un lago o una montagna meravigliosa torneranno a parlarmi di felicità. Adesso sono lontana. Preferisco chiudere gli occhi. Non vedere. Non sapere.

Consolarmi solo nel mio buio e nella mia tristezza.

"Paraplegica". Questa è la parola che ha ucciso tutte le mie speranze.

Impossibile non ricordare che giorno era quello, l'ora, il momento, le pareti dipinte di verde, il gracidiare delle lettighe, le voci.... Il risveglio all'ospedale è stato soffice, quasi dolce e ovattato...

I miei occhi si sono aperti piano e la prima sensazione è stata quella di un vuoto intero, leggero...

Nessun dolore, un'immobilità che non mi dava fastidio.

Il dottore, con quel camice bianco, trasparente come le sue bugie, mi ha spiegato con gentilezza, ma con fermezza, che non potevo muovermi. Credo di non aver avuto particolari reazioni davanti al suo discorso. Le sue parole sono rimbalzate sulla mia anima impotente: era come se avessi scartato quella fucilata, come se non avessi avuto orecchie...

Poi, di notte, da sola, sono arrivate la rabbia e la disperazione. Non voglio vivere senza vita.

Io, proprio io, che ho fatto della mia vita una corsa di sogni...

Posso solo sperare che la scienza mi faccia ritrovare la cosa più importante che una donna possiede: "la speranza". Ma non posso... Non la vedo. Cerco di fingere che questo sia un viaggio, ma non vedo il ritorno. Per la prima volta non basta la passione, la voglia, il coraggio. Per la prima volta non bastano i sogni.

Adesso so che devo combattere la realtà. E questa si può riassumere con una parola sola: paralisi.

Così, mai come oggi ho guardato alla scienza, questa dea bendata che decide quando vuole della tua vita, che può scoprire in un attimo la pozione o il miracolo capaci di restituirti l'anima e la vita... Oppure che può, con la sua pigrizia e il suo cinismo, condannarti alla disperazione.

Certe volte mi capita di pensare che la speranza che cerco stia già dentro la parola "credere". In quei giorni però Dio non lo trovavo. Ero abituata a scoprire Dio quando non lo cercavo. Lo vedevo in cima alla vetta di una montagna al tramonto, lo ammiravo nella schiuma candida delle onde del mare... Concludevo dicendomi che cercare Dio è già trovarlo: non era importante poi stringergli le mani, inchinarsi ai suoi piedi. Ma quella volta Dio aveva "permesso" che l'incidente accadesse, e io non riuscivo a capire questa sua decisione, non riuscivo a spiegarla. A perdonarla. Perché Dio aveva deciso di inchiodare su una sedia a rotelle per tutta la vita proprio me... perché?

"La sedia a rotelle è una dannazione... Non la voglio e credo che non l'accetterò mai. Non riuscirò mai ad abituarci all'idea di sostituire una parte o una facoltà del mio corpo con un pezzo di freddo metallo". Dopo tanti anni vissuti da sana non riuscivo ad afferrare che la vita era cambiata e che da quel momento le nostre strade non si sarebbero più divise. Ero stata un'atleta, giovane e forte, con delle gambe formidabili, non accettavo il fatto che per i miei spostamenti il suo utilizzo fosse fondamentale, era umiliante per me, il mio orgoglio ribolliva. Ai miei occhi di allora, era la prova del mio fallimento.

Potrò mai rassegnarmi a vivere come una "diversa"?

Di giorno c'è la vita degli altri intorno a me, che è contagiosa. Di notte il nulla. Eppure vivo. Non sento dolore.

Da una parte il ghiaccio del corpo, dall'altra la fantasia e l'immaginazione che sopravvivono, ma che ormai sono come una febbre. E' come stare dentro due pezzi tagliati di te stessa. Forse la mia anima diventerà così forte da superare il corpo, da vincerlo e metterlo a tacere? Cerco la tenerezza con gli occhi. Voglio essere accarezzata così. Con un lampo di dolcezza. Mi aggrappo alle piccole cose. La mia vita è un sorriso, un amico, la tv accesa, il racconto di un viaggio.

Sono in un letto, nel mio letto. Ma per la prima volta anche lui si è arreso a ospitare immagini felici e piene di serenità. Sto guarendo dalla voglia di sparire.

Sto uccidendo la mia voglia di morire. I ricordi non sono più dolori insopportabili e arrabbiati. Anzi. Mentre una volta li fuggivo detestandoli, oggi mi accorgo che la mia mente li cerca nel passato prossimo e lontano sperando di portarne a galla i più belli.

La mia condizione mi mette davanti a prove terribili ma dentro la mia immobilità ho incontrato e toccato sentimenti assoluti.

Perché aver paura di cercare se stessi?

Spesso, oggi, mi ritrovo a pensare che cosa è stata la paura per me.

"Le vere paure sono quelle dell'animo, quelle dello spirito". Non bisogna aver paura di avere paura.

"Cercate i punti deboli del vostro io, vedrete che saranno grandi le soddisfazioni, perché se la paura è imbrigliata, condivisa, tornerà a farvi apprezzare la vita che pulsa".

Non sento più il mio corpo come una vergogna, come un ostacolo. Piuttosto come un filo, come un ponte per toccare gli altri.

So benissimo che esistono persone che devono sopportare un'esistenza terribile. Gente che patisce solitudini tristissime ... Non sottovaluto il dolore universale. Lo voglio superare. C'è il modo anche nella solitudine, anche nella malattia, di ritornare alla serenità.

Cos'è il coraggio? La virtù dei forti o una sfida sterile alla disperazione?

La disperazione non c'è più.

Certo, ci sono giornate in cui l'angoscia si impadronisce di me e io non riesco ancora a governarla.

Ma mentre una volta ero spesso nel buio totale del "rifiuto" della vita, oggi riesco a capire, forse a illudermi che un giorno, domani o tra vent'anni, la situazione sarà diversa.

Adesso con gli amici riesco ad abbandonarmi alla gioia di ritrovarli. In certi momenti dimentico perfino questa maledetta paralisi e rido.

Sono pronta a scoprire sul tappeto verde della mia esistenza il nuovo gioco che il destino mi ha imposto.

Dentro di me, superando momenti terribili e schivando la voglia di morire, è r fiorito il bisogno di vivere. E' una forza che sento dentro. E' l'unica forza che fa muovere e palpitare il mio corpo muto: quella della vita. E certe volte è talmente forte che mi sembra improvvisamente di risorgere e camminare. Bisogna cercarla questa forza, questo pugno vitale. Ognuno di noi ce l'ha nascosta da qualche parte. Certe volte la si troverà presto, certe volte, come è accaduto a me, la si troverà e si farà finta di non averla sentita. Si ammutolirà, si schiaffeggerà, si umilierà, ma se la nostra anima ha uno spiraglio di luce, e tutte le anime hanno, fra le nebbie, spiragli di luce, quella forza vitale troverà la sua strada per scoppiare. E la luce, lasciata libera, illuminerà tutte quelle piccole cose che nella vita di prima non si potevano vedere...

Tutti noi abbiamo "diritto alla vita", ma bisogna soprattutto avere il dovere di vivere, non dobbiamo lasciarci andare, trasportati dalla corrente del fiume della vita verso il mare, dobbiamo provare a nuotare contro. Si ha la sensazione di non avanzare, ma si ha la certezza e la grande soddisfazione di aver provato a prendere le briglie della propria esistenza tra le mani, di aver cercato di essere protagonisti delle proprie scelte.

Una cosa è certa: nonostante le mie funzioni non siano più quelle di una volta, sono fiera di poter dire che sono ancora "una donna".

Donna "senza corpo", prigioniera di un sogno cattivo.

Non è facile dirsi "però posso mangiare e sorridere".

Non è facile quando sei viva dentro e morta fuori.

Non è facile, ma per una forza sconosciuta e misteriosa provi a fare sì che lo diventi a poco a poco, provi a fregare il destino che ti ha tirato un brutto scherzo.

Provi a vivere e continui a sperare.

Ed ora eccomi qua, non sarò più quella di prima, ma sono validissima ugualmente, ed ho vinto una battaglia, la battaglia per la vita!

3° Classificato

IL NONNO E LA BAMBINA

di Ivana Saccenti (Pozzuolo Martesana - MI)

C'era una volta una bambina con un caschetto di capelli neri; la frangia accarezzava le sopracciglia; sotto, due occhioni scuri enormi, come solo i bambini possono avere, luccicanti quanto il cielo stellato di notte.

La sua prima parola non fu "mamma" o "papà", ma "chechè", che nella sua lingua significava "perché".

Era una bambina molto curiosa: ogni sua frase iniziava con "chechè". Con l'indice alzato indicava l'oggetto della sua domanda, così, anche se il linguaggio era incomprensibile, tutti potevano capire cosa attirasse la sua attenzione.

Viveva in un bel paesino di montagna, di quelli con la chiesetta dal tetto spiovente, il campanile appuntito come una freccia indirizzata verso il cielo e le case fasciate di legno.

La mamma, il papà e il nonno materno erano la sua famiglia.

Il nonno per lei avrebbe voluto il nome Stella, ma non si oppose alla decisione della figlia e del genero che scelsero Samantha. Per lui sarebbe stata sempre e comunque la sua "Stella".

Era vedovo da parecchi anni e aveva continuato a vivere con la figlia anche quando si era sposata. Abitavano nella vecchia casa di famiglia, in cima alla stradina che si inerpicava alle spalle della chiesa.

Aveva lavorato fin da giovanissimo nella segheria all'inizio del paese, lungo il torrente. Alla segheria aveva lasciato quarant'anni della sua vita e due falangi della mano destra. In cambio aveva ricevuto un velo di polvere di segatura insinuatosi nei suoi polmoni, che gli procurava una tosse gracchiante e roboante ad ogni risveglio, per un buon quarto d'ora.. E poi la pensione, unmilione e seicentoventimila lire, di cui andava orgogliosissimo. Per vivere bene gli bastava poco. Il resto lo risparmiava per la sua "Stella", perché un domani potesse studiare.

Le sue giornate da pensionato erano tutt'altro che vuote. Le piante erano la sua grande passione e le conosceva molto bene, grazie anche all'esperienza di lavoro.

Si occupava del meletto che circondava la casa. e sapeva perfettamente come e quando poterlo, concimarlo, innestarlo, raccoglierne i frutti. Poi c'era il bosco che aveva frequentato fin da bambino seguendo suo padre a far legna; ancora oggi si ritrovava a camminare su quei passi.

Ma soprattutto c'era Samantha. La mamma riprese il lavoro dopo due anni dal parto e lui, bocciando l'idea di assumere una baby-sitter, si propose per quel ruolo, con grande sorpresa e gioia di tutti.

Samantha e il nonno divennero così inseparabili. Lo seguiva ovunque, dentro e fuori casa. A volte, quando stava per uscire, sua figlia lo avvertiva: "Attento papà, è dietro di te". Nemmeno il tempo di girarsi e già se la trovava tra le gambe, aggrappata ai pantaloni, con quei due occhioni che lo supplicavano.

Lei lo bombardava di domande e lui cercava sempre una risposta semplice e veritiera: non voleva essere come certi adulti che buttano là ai bambini la prima cosa che viene in mente, tanto per azzittirli. Se non aveva la risposta, la rassicurava:

-Questa sera guarderemo sul "librone"-.

Il "librone" era l'enciclopedia "Conoscere" di tredici volumi, rilegati in similpelle nera con le scritte in oro. Faceva un gran figurone sulla libreria nella stanza del nonno. L'aveva comprata da giovane in trenta rate mensili, contro il parere del padre. Fuori dall'orario di lavoro, faceva il boscaiolo su commissione e col guadagno extra se la pagò comodamente, senza intaccare lo stipendio della segheria e senza pesare sulla famiglia.

Nelle giornate ventose, la figlia, prima di uscire per il lavoro, gli raccomandava:

"Non portare fuori la bambina oggi, col vento prende la tosse".

Lui le prometteva:

”Certo, vai tranquilla”.

Poi lanciava a Samantha un’occhiatina furtiva, una strizzatina d’occhio e un sorrisino appena accennato. Era questa la loro intesa segreta che nascondeva un’innocua complicità. Del resto spesso le giornate ventose erano le più belle e capitavano in primavera. Il cielo azzurro si presentava impeccabile, facendo da sfondo alle montagne ancora innevate; l’aria era trasparente e finissima; l’erba, ondulata dal vento, cangiava in mille sfumature; i meli in fiore erano un’immensa nuvola bianca sospesa tra cielo e prato. Come si poteva godere di tutta quella meraviglia dietro i vetri di una finestra? Là fuori la natura metteva in scena uno spettacolo incredibile che, miracolosamente, si ripeteva ogni anno. Il nonno voleva che anche la nipotina ne fosse partecipe. La imbacuccava per bene, lasciandole liberi solo gli occhioni neri, e uscivano. La mamma naturalmente non avrebbe dovuto saperlo.

L’aria sferzava il viso, mentre il sole già riscaldava la pelle. E Samantha alzava il ditino, facendo mille domande.

L’altra grande passione del nonno erano le stelle, il cielo, la luna, insomma tutto ciò che sta sopra di noi.

“Così come noi siamo gli abitanti della Terra – spiegava alla nipotina – le stelle sono gli abitanti del cielo. Come noi, sono una diversa dall’altra: nomi diversi, età diverse, diversa grandezza, diverso aspetto. Come noi viviamo sulla Terra, che è il nostro mondo, le stelle vivono in cielo, che è un altro mondo. Infatti, quando qualcuno ci lascia, diciamo che va all’altro mondo, perché va in cielo. Lì sceglie una stella dove la sua vita continuerà, molto più bella di prima.”

Il “Grande Atlante del cielo”, ricevuto in omaggio all’acquisto dell’enciclopedia, era la sua fonte di conoscenza. Lo consultava per ore, coinvolgendo anche Samantha e nelle serate più limpide verificavano le loro scoperte, scrutando il firmamento.

Il nonno aveva assegnato ad ogni melo il nome di una stella, che ne richiamasse in qualche modo la caratteristica, e lo aveva scritto, accompagnato dal significato, su targhette inchiodate ai tronchi.

Il melo sopravvissuto ad una grave malattia era Alcyone – la regina che evita il male;

Regolo – principe, piccolo re – era il più piccolo degli alberi, l’ultimo ad essere stato piantato, mentre il suo vicino divenne Alnilam – composizione di perle – in onore delle gocce di rugiada che al mattino brillavano sulle sue foglie.

Pulcherrima – bellissima – era una pianta dalle proporzioni perfette tra fusto e chioma e Samantha scelse Albireo - becco di gallina – per il melo con un ramo che ne ricordava la forma.

L’albero che alla base terminava con una sporgenza simile a un piede venne chiamato Rigel – piede - e Altair – colei che vola – fu quello con due rami laterali sporgenti come ali.

Al melo preferito da Samantha, quello con la chioma fiorita più candida di tutte, era stato assegnato il nome Sirio, la prima stella che il nonno le aveva fatto conoscere sull’atlante e poi ammirata in cielo. Sirio la più luminosa, la più splendente, bianca come un diamante. Quella che la sera si accende per prima e apre il sipario sul grande spettacolo del firmamento e la mattina lo chiude, indugiando fino a quando la luce prepotente del giorno la sovrasta.

Quando Samantha si svegliava e assonnata entrava in cucina per la colazione, il nonno l’accoglieva con:

“Buongiorno Sirio, mia stella mattutina!”

Ai primi di dicembre il nonno iniziava la raccolta di ceppi dalle forme particolari, rami, muschio, ghiaia, paglia per l’allestimento del Presepe, cui partecipava anche la nipotina.

Un anno, quando già era adolescente, gli suggerì di preparare il cielo “vero”, non finto con la carta stellata. Studiarono insieme il progetto. Lei copiò dall’atlante su un pannello blu le costellazioni dell’Orsa Maggiore, Orsa Minore e Orione e ne bucherellò i contorni. Lui si occupò della parte elettrica: creò un dispositivo per cui, a intervalli regolari, il cielo si oscurava e le stelle si illuminavano lentamente, per poi spegnersi e lasciare gradatamente il posto alla luce del giorno.

Quando il nonno inserì la presa, la suggestione di quella scena li lasciò sbalorditi. Si guardarono senza parole, orgogliosi l'uno dell'altra. Lui le indirizzò la solita strizzatina d'occhio accompagnata dal sorrisino appena accennato.

A quindici anni, la vigilia di Natale, dopo la messa di mezzanotte, Samantha ricevette dal nonno il regalo più bello della sua vita: un telescopio. La serata era trasparente e stettero fino alle tre ad osservare il firmamento. Samantha fu estasiata dalla visione della luna, di cui distingueva chiaramente i crateri più chiari e più scuri.

La notte sognò di essere su una navicella. Vagava nello spazio senza tempo e senza confini, cercando qualcosa, ma non sapeva cosa. Il suo corpo diventava leggerissimo e si espandeva nell'infinito.

Da allora, il telescopio divenne il suo passatempo preferito e quel mondo tanto lontano e misterioso entrò a far parte del suo futuro.

“Un giorno andrò lassù” disse una sera al nonno.

“Anch'io” aggiunse lui, con un sorriso e una strizzatina d'occhio.

23 novembre 2014

Tutti ne parlano. Tutti conoscono il suo nome e il suo volto.

Samantha è la prima donna italiana nello spazio.

Arrivano le immagini in diretta: è raggiante e entusiasta nel descrivere la meraviglia della sua prima volta tra le stelle. “E' molto meglio di quanto avessi sognato!”

Spiega lo scopo della missione “Futura”. Poi il collegamento si chiude sul suo sorriso rassicurante.

In un momento di relax, pensa alla “sua” missione, quella più intima, quella che nessuno conosce, quella del cuore.

Si guarda attorno e si perde in un mare di stelle.

Non sono tutte uguali. Una diversa dall'altra.

Deve cercare attentamente.

Deve cercare... e questa volta sa perfettamente cosa.

Ecco, laggiù!

Quella che si sta avvicinando!

Si è spenta per un attimo!

Un battito di ciglia...anzi, una strizzatina d'occhio!

Ti ho ritrovato, finalmente!

Missione compiuta!

RACCONTI SEGNALATI DALLA GIURIA

IL CANNETO

di Licia Aresco Sciuto (Catania)

Da anni andavo a Salina, la più schiva delle nostre isole, con i miei, a trascorrere un mese d'estate. Eravamo, tutta la famiglia, innamorati pazzi di questa perla dell'arcipelago eoliano, dove esistono oltre quattrocento specie diverse sia di macchia mediterranea sia come piante officinali.

Alloggiavamo a Santa Marina, classificata come località con uno dei mari più belli d'Italia.

Noi giovani amavamo attardarci la sera nei numerosissimi locali attorno la piazzetta oppure nella vicina, fascinosa Lingua.

Avevo raccontato sempre, con grande entusiasmo, le mie permanenze all'isola, tanto che i miei amici si erano contagiati ed eccitati all'idea anche di un breve week-end nell'isola verde. Avevamo scelto il ponte del due giugno per non saltare lezioni ed impegni vari.

Sorse, purtroppo, un primo intoppo.

Il solito albergo, che avevo tanto decantato, era già esaurito, così pure tutti gli altri attorno la piazzetta o in pieno centro.

Dopo meticolose ricerche e relative raccomandazioni amicali trovammo tre appartamentoini un po' fuori dall'abitato, proprio sul mare ed in perfetta autonomia.

Eravamo molto soddisfatti: grandi spazi e terreno tutt'intorno, isolati! avremmo potuto divertirci in grande libertà, senza limiti di orari e liberi di far chiasso.

Secondo intoppo: il meteo!

Le previsioni del tempo erano pessime: temperature in ribasso, venti, precipitazioni...

Ma l'affidabilità di esse, che spesso era venuta meno, ci faceva ben sperare ed inoltre avevamo dalla nostra il grande entusiasmo che ci pervadeva, l'eccitazione delle nostre giovani vite, l'esaltazione che lievitava nei nostri cuori.

Purtroppo quando sbarcammo dall'aliscafo, però, pioveva: una pioggia leggera e sottile che bagnava inesorabilmente le nostre teste providenzialmente coperte dai cappucci dei k-way, ma che non penetrava minimamente nei nostri cuori allegri e fiduciosi.

Sul pontile ci colpì lo sguardo curioso e impertinente di un gruppo di ragazzi locali che si diedero di gomito al nostro passaggio e, indicando proprio me, esclamarono "Bedda 'a biondina!!"

Pensammo che avessero identificato, in noi, dei probabili amici, dato che eravamo gli unici giovani.

Quella sensazione uggiosa, grigia, triste, mi pervase ancora di più non appena giungemmo alle nostre abitazioni.

Sì, erano graziosi quei tre appartamentoini immersi nella natura, ma erano anche, e troppo, sommersi in un canneto fittissimo che, se isolava e schermava il tutto, sicuramente per la privacy, era però troppo folto, opprimente, imprigionante.

Perché tutte quelle canne che soffocavano, che pressavano, angosciavano e deprimevano impedendo la vista di un panorama unico quale Panarea e Lipari, proprio di fronte a noi?

A me davano un senso di angoscia, di preoccupazione...

Pensai alle "Canne" della Deledda e mi sentii anch'io preda di esse, fragile, alla mercé di forze più grandi, alle quali non riusciamo ad opporci...

Al tramonto cominciammo ad accendere un barbecue, che servì, oltre alla cottura dei cibi anche a scaldarci e a rendere indiscutibilmente fascinosa la nostra prima sera.

La semplicità della cottura e la genuinità dei cibi alla griglia, il profumo dell'arrosto, il clima di relax, di complicità, di festa furono un gran successo e rimossero da me tensione ed inquietudini iniziali, fugando ogni apprensione.

L'indomani, come per incanto, ed in barba ai meteo, sorse un sole stupendo e fu felicità piena per tutti noi.

Apprezzammo, ancora di più, quella meraviglia che ci veniva offerta, il mondo era diverso, la luce abbagliante ci dava energia, buonumore, gioia.

La natura, la libertà, i colori, gli odori erano sensazioni stupende, inebrianti.

I ragazzi ne approfittarono subito per andare a pesca, le mie amichette si catapultarono nei negozietti della via principale per uno shopping compulsivo; io non vidi l'ora per approfittare di questo primo sole di stagione per immergermi nello stupendo mare cristallino, che ancora una volta, si fregiava delle cinque vele di Legambiente, assegnate a quelle località turistiche con il massimo punteggio ed indossare il costume per abbronzarmi.

Helios era arrivato col suo caldo raggio e mi attendeva a braccia aperte, con la sua preziosa energia. Era giunto il momento di dire addio al pallore invernale e dare il benvenuto all'ambrata tintarella.

Mi spalmai con molta abbondanza quella crema che avevo appena acquistata ed, unta come un pesce pronto alla frittura, mi sdraiai sul telo da mare tra i sassi, a ridosso del canneto, proprio sotto casa. Che pace! Volutamente avevo abbandonato a casa il cellulare e godevo dello sciabordio dell'onda lunga e del profumo delle erbe aromatiche che si sprigionavano attorno a me.

Credo di essermi appisolata in questo Eden, giacché non mi ero accorta di alcuni rumori ovattati alle mie spalle.

Avevo lasciato la porta di casa aperta, tanto ero proprio a due passi...

Ma proprio dei passi prudentemente felpati si stavano avvicinando, protetti dalle ...canne.

Erano tre del gruppo di ragazzi che avevamo notato appena sbarcati, sulla passerella.

E mi sembrarono strani, quasi ubriachi se non fossimo stati alle undici di mattina...

I due più grandi sghignazzavano spavaldi trascinando letteralmente a forza il terzo che sembrava non voler far parte del gruppetto arrogante, sfrontato che, ridendo sguaiatamente, gli ingiungevano, quasi con un ordine perentorio. - Ora, fatti viriri masculu!!-

Intimando eventuali e precise rivendicazioni pubbliche lo denudarono rapidamente dei bermuda e lo catapultarono con violenza su di me.

Cercai di svincolarmi come potevo aiutata in ciò dall'untuosità protettrice della crema che mi ero abbondantemente spalmata in tutto il corpo rendendolo particolarmente viscido, ma loro erano più forti, le loro braccia sembravano mille tentacoli di piovra che mi avvinghiavano bloccandomi e costringendo il loro compagno ad usarmi violenza, a dimostrare che ce la faceva...

In seguito, a freddo, mi ricredetti sulla piovra: è, questo, un animale che non riesce a controllare i suoi otto tentacoli ed ha ben tre cuori!

Che cuori avevano, invece, i tre tristi? Anzi, i due; i quali, a conclusione del fattaccio, dando manate sulle spalle di Andrea, gli promisero una serata di gran vita, di festeggiamenti, assieme a tutti gli altri amici, maschi accertati, per il battesimo ad uomo del ragazzo.

Questi, invece, pallido come un cencio, con gli occhi a terra e con un disagio pietoso, mi guardò appena quando, finalmente libera, fuggii correndo verso casa, tremante e piangente.

Così come tremanti e piangenti erano rimasti impressi i suoi occhi nei miei, mentre eseguiva gli ordini. Allora sì che mi guardava, aveva uno sguardo smarrito, ma dolce, mi chiedeva perdono, cercava la mia comprensione.

Non doveva essere cattivo, vi era stato costretto, per non essere il loro zimbello.

Io avevo paura. Temevo non si trattasse di un episodio isolato, paventavo un'ulteriore incursione dei tre bravi, ma ai miei amici non raccontai niente; in questi casi al danno si somma anche la beffa: mi avrebbero certamente fatta sentire in colpa, una sciocca a voler rimanere sola, a non divertirsi a comprare pezze con loro... .

La mia prima esperienza la sognavo diversa, volevo essere pronta, aspettare il colpo di fulmine, il ragazzo giusto.

Mi chiusi in me stessa: Salina, il mio Eden, il mio paradiso in terra, dove mi sentivo protetta, sicura, mi aveva teso la peggiore delle imboscate, in un habitat insidioso, malfido che non era certo il suo sempre limpido, leale ed io continuavo ad amarla veramente questa mia isola verde, profumata di mille fragranze.

Gli amici non mi comprendevano, non sapevano, mi prendevano in giro quando stavo ore intere chiusa nella mia cameretta. Ma la sera uscivo con loro, avevo paura di rimanere sola.

Andavamo quasi sempre a Lingua, dove i locali abbondano e le comitive di giovani si incontrano.

Una sera, dopo la solita pizza, preferii dirigermi verso il laghetto, capeggiato dal pittoresco faro, dove un tempo c'erano le saline; da cui il nome dell'isola...

Nonostante le numerose e fastidiosissime zanzare mi sentivo tranquilla, serena, sola con me stessa. Certamente il trauma subito rimarrà sempre un calice amaro al quale non potremo mai evitare di suggerire ma le risorse interiori sono al nostro fianco, anche se la razionalità non le accetta. Nel centro della nostra anima ascoltiamo, invece, ogni sentimento, ogni emozione, ogni sensazione anche la più banale ed i dolori, anche i più intensi, si affievoliscono, si oppongono ad una ostinazione mentale ! Dolore, potrebbe sembrare una parola astratta se non portasse al suo seguito una fitta profonda dentro di te, uno strazio, uno struggimento che ad ogni spasmo credi e spera sia l'ultimo!

Mentre divagavo su tali incongruenze, udii una voce molto fiavole: - sono io, non aver paura, sono solo!- Era Andrea !!!

Mi aveva scorto mentre mi allontanavo dal gruppo e prima di raggiungermi voleva essere certo di non essere seguito...Mi prese teneramente le mani, me le baciò dolcemente e con quello sguardo che avevo inciso nel cuore, con l'espressione più contrita che potessi immaginare, si sciolse in un pianto liberatorio raccontandomi le premesse di quel nostro incontro violento.

Non ho mai assistito da allora ad una confessione così sofferta, non ho mai più visto una persona più dolente, non ho assistito a singhiozzi più sinceri.

L'abbracciai d'impulso.

Ma che stavo facendo? Capovolgevo la situazione? Mi lasciavo intenerire dal mio aguzzino che chiedeva comprensione, perdono?

Stavo dimenticando i tentacoli incredibilmente insinuanti che mi bloccavano scaltri e perfidi, crudeli e aggressivi, le mille mani dei suoi amici che mi tenevano prigioniera?

Il polpo è un mollusco stupido (secondo Aristotele) e tali si erano manifestati quei due malandrini, ma lui? Lui non mi aveva toccato neanche con una mano, se non fosse stato violentato anche lui, bloccato, indirizzato, obbligato, non mi avrebbe sfiorato, lambito se non fuggevolmente.

Era stato vittima lui stesso, soccombendo alla stoltezza e prepotenza dei falsi amici, immolato sull'altare di una necessaria prova di mascolinità, di virilità, condizionamenti necessari nella nostra storica società siculissima, che garantisce posizione dominante degli uomini e subordinazione passiva delle donne.

Il riconoscimento dello status di adulto, di uomo, è un vanto, mentre non esserlo significa essere additato, deriso, allontanato dal gruppo.

Il passaggio dall'adolescenza all'età adulta, essere macho, è un orgoglio non solo per il soggetto, ma per l'intero gruppo, si diviene forte, insensibile alle emozioni, coraggioso, temerario, spericolato.

Piangemmo, insieme, sulla nostra sventura, vittime entrambi, deboli, succubi.

Nostra unica attenuante la forza, l'accanimento dei due ma che non diminuiva affatto la gravità del gesto. Parlammo, volutamente, anche d'altro.

E devo dire che ci trovammo bene insieme: avevamo sogni comuni, puliti, normali; come pulite e normali erano le nostre famiglie.

Continuammo a frequentarci tutta la settimana badando bene di non farci scorgere dai nostri amici, soprattutto dai suoi che avrebbero visto sminuito il loro atto di bullismo, da perfetti machi...

Quello che stava sorgendo tra noi era qualcosa di bello, unico, che avrà avuto anche una genesi un po' particolare ma che, tutto sommato, ci aveva fatto incontrare!

Si innescava quella sindrome che va sotto il nome di Stoccolma, tra vittima e aggressore, nota in tutto il mondo: sentimenti positivi della vittima verso l'altro e negativi verso coloro che non ci hanno protetto, i veri aguzzini.

Ma Andrea non era un aguzzino, ormai avevo imparato a conoscerlo, il suo sguardo era sincero, i suoi modi discreti ed io non mi sentivo più una vittima che si doveva difendere e guadagnare solidarietà per la sopravvivenza.

Era nato tra noi un vero sentimento puro anche se, inizialmente, creato da una sorta di alleanza e comprensione reciproche.

Sono trascorsi sei anni da allora.

Andrea è un giovane, affermato professionista.

Abbiamo acquistato una villetta a Salina, vicino al canneto, luogo del nostro primo incontro, dove trascorriamo le nostre estati.

E' questo, nonostante tutto, il nostro mondo, il nostro mare, la nostra isola.

Ho fatto rasare a zero il canneto perché voglio vedere nitido il panorama delle due isole di fronte.

Ma le canne sono infestanti; così, poco fa, la nostra piccola Marina è venuta a chiedermi cosa fosse quel bastoncino giallognolo che era appena cresciuto nel nostro giardino.

Ho detto (mentendo, ma non del tutto, per rendere più dolce un ricordo) : - Una cannuccia!

- Allora, posso usarla per succhiare un'aranciata?- ha chiesto.

“ Il sole è nuovo ogni giorno! “ (Eraclito)

IL COGNOME DELLA NONNA *di Tecla Frattini (Arola - VB)*

Avevo 16 anni e inutilmente osservavo una copia di: “Se questo è un uomo” di Primo Levi. Sinceramente non ero entusiasta all’idea di affrontare quella lettura: ero una ragazzina nel bel mezzo delle vacanze estive, gl’amici erano al lido di Gozzano a divertirsi ed io dovevo portarmi avanti con i compiti delle vacanze.

Ero talmente irritata da non ricordare nemmeno che quel cognome “Levi”, faceva parte di me e della mia storia familiare!

Beata giovinezza, come si può “dimenticare” il cognome della propria nonna?

Ad onor del vero avevo delle attenuanti, ma sta di fatto che non riuscivo a trovare la concentrazione per iniziare a leggere e proprio in quel momento arrivò alle mie orecchie una delle voci che in assoluto, ho amato di più nel corso della mia vita: “Ciao Lara, cosa leggi di bello?”

Nonna Ester, la mia nonna preferita, era comparsa nel nostro giardino con il suo fare discreto ed elegante.

Ogni volta che la guardavo, pensavo: “Quanto vorrei somigliare a lei!”

Era ancora molto bella. A 70 anni suonati i suoi capelli erano folti e neri, ma la cosa che più colpiva di lei era l’eleganza innata: si vedeva che non c’era assolutamente niente d’impostato nel suo modo di fare.

Quel giorno poi mi appariva ancora più bella, con quel gran cappello bianco calato di lato, com’era solito indossarlo lei.

Ma il suo bel viso fu letteralmente sfigurato non appena risposi alla sua domanda!

Spaventata da quella reazione così inconsueta per la nonna, feci per correre in casa a chiedere aiuto, ma lei mi trattenne.

“Aspetta Lara, non sto male. Siediti qui con me, vorrei parlare un momento. Tu spesso mi hai chiesto di raccontarti di me, del mio passato.”

Annuii, ricordando le mille scuse inventate dalla nonna per non rispondere alle mie domande.

“Sei grande ormai...sai qual è il mio cognome?”

Imbarazzata scossi la testa!

“Levi, io mi chiamo Ester Levi. Per paura ho tenuto nascosto il più possibile il mio cognome...le mie origini.

L’ho fatto a causa della guerra e delle leggi razziali. Il pericolo di essere tutti portati a morire in posti terrificanti, mi spinse a cancellare il mio passato così a lungo che ho finito per dimenticarmene io stessa.”

“Ma nonna, tu vai a messa ...”

“Sì, io sono una cattolica praticante, ma non è sempre stato così! Ho scelto di convertirmi al cristianesimo quando conobbi tuo nonno Giovanni. Per lui era una cosa importantissima!”

“Ma perché non me l’hai mai detto? Nemmeno papà me ne ha mai parlato.”

“Sono cose così difficili sia da raccontare che da ascoltare ma se tu vuoi...”

“Certo che voglio nonna!”

“Come tu sai io ed il nonno siamo originari di Ferrara, ci siamo trasferiti qui alla fine del 1938. Eravamo sposati da poco più di un anno, io aspettavo lo zio Pietro ed erano appena state emanate le leggi razziali contro gl’ebrei...sai di cosa sto parlando?”

Sì lo sapevo. Era un argomento che avevo già affrontato in terza media, ma mai mi era passato per la mente di ricollegarlo alla vita ed alla storia dei miei nonni!

Avevo letto con cura tutta quella serie di “norme”, se così si possono definire, inizialmente per curiosità e poi presa da una rabbia mista a nausea, ero arrivata a leggerle tutte per capire quanto possa essere ributtante l’essere umano.

Ad ogni modo, mi guardai bene dall’interrompere la nonna e mi limitai ad assentire.

“Convertita o no, il mio cognome era e restava Levi! Mia sorella, suo marito ed i miei nipotini erano ebrei, i miei cari genitori erano morti alcuni anni prima, ma ad ogni modo erano stati ebrei

anche loro come tutti i miei parenti e questo, ridicolo a dirsi, rappresentava una colpa ed un'onta che bisognava pagare a caro prezzo!”

Nonna s'interruppe per un attimo. Capivo che stava facendo uno sforzo enorme e mi trasmise tutta la sua angoscia e la sua sofferenza, ma io sono sempre stata del parere che sia proprio inutile non parlare di ciò che ci fa star male e così la esortai a proseguire.

“I figli di mia sorella Rebecca...” ancora una volta nonna smise di parlare ed io mi domandai con ansia cosa ne fosse stato di quei bambini dato che, io non li avevo mai sentiti nominare ne da lei, ne da mio padre o dai miei zii.

“I miei nipotini frequentavano le scuole elementari ebraiche di Via Vignatagliata...portavano “la stella di David” cucita sui vestitini e così, soprattutto per proteggere il bimbo che stava crescendo dentro di me, io ed il nonno decidemmo di lasciare Ferrara. Il giorno della partenza fu uno dei più brutti della mia vita. Rebecca ed io ci stringemmo così forte! Non volevo proprio lasciarla andare... “ci rivedremo Ester, questa follia finirà e ci ritroveremo tutti qui a mangiare le lasagne e i bambini cresceranno insieme.” Capivo che nel tono di voce di mia sorella non c'era alcuna convinzione ma infondo, non ci restava che quello: sperare.”

Ora ero io che non riuscivo più ad ascoltare! Non avevo mai visto ne conosciuto e nemmeno sentito parlare della zia Rebecca e quindi, compresi che le speranze si erano tragicamente infrante magari in un posto orribile come Auschwitz!

“Vedi che è come ti dicevo Lara: queste cose non sono difficili solo da raccontare ma anche da ascoltare...vuoi che smetta?”

“No nonna, anzi scusa se ti ho interrotta!”

“Arrivati qui in Piemonte, io ed il nonno fummo ospitati a Gozzano dalla zia Martina e da zio Fabio e poco dopo il nonno cominciò ad insegnare qui a Pella e ci trasferimmo definitivamente in paese. Io me ne stavo pressoché chiusa in casa, non mi fidavo di nessuno...vedevo spie fasciste ovunque e con l'entrata in guerra dell'Italia, smisi definitivamente di usare il mio cognome! Fingevo di essere sempre stata un'assidua frequentatrice della chiesa e mi sforzavo perfino di dimostrarmi una fascista convinta!

Sono stata una gran vigliacca, ma io dovevo pensare ai miei bambini che erano così piccoli.

Nel 1943 nacque il tuo papà e poco dopo la sua nascita seppi da una cugina del nonno, Lina, che mia sorella e la sua famiglia erano stati deportati nel campo di concentramento di Fossoli.

Sapevo che era successo qualcosa di orribile, lo sentivo!

Rebecca non scriveva più da quasi due mesi e non era da lei, ma io non potevo chiedere al nonno di andare a Ferrara a cercarla!

Così alla fine, senza menzionare i nomi ed i cognomi di mia sorella e di suo marito, nonno scrisse a Lina se per caso non avesse notizie “di quei parenti di mia moglie”. Se noi eravamo terrorizzati dai controlli da parte dei fascisti, Lina lo era ancora più anche perchè lei aveva visto cose atroci a Ferrara, cose che noi non avevamo ancora provato!

Cose che comunque ci piombarono addosso pochi mesi dopo. Ma anche quello non fu nulla rispetto alla disperazione che provai quando ascoltai le parole di Lina!”

Nonna pianse sommessamente.

Era nel suo stile il fatto di essere sempre e comunque posata ma a me sembrò di vederla, piangere disperata per la terribile sorte toccata a sua sorella ed alla sua famiglia.

Lasciai piangesse.

Si stava sfogando con me ed io volevo aiutarla e l'unico modo di farlo, era di lasciarla piangere.

“Scusami Lara...sono passati tanti anni, ma per me e come se fossero trascorsi pochi giorni.”

“Continua nonna!”

“Lina preferì parlarmi di persona...fu molto coraggiosa ad affrontare quel viaggio in treno, lei al contrario diceva che fu il terrore dei controlli della censura fascista a spingerla a partire, ma la verità era un'altra...”

“Certo, Lina voleva dirti di tua sorella con le dovute maniere, cercando di ferirti il meno possibile. E' stata incredibilmente sensibile.”

“Brava Lara, tu hai la capacità di capire le persone. Ricordo ancora le parole che Lina mi disse con il suo bell’ accento ferrarese: “Ester tua sorella e la sua famiglia sono stati arrestati e li hanno destinati al campo di Fossoli. Vedrai che ce la faranno, non vanno in Germania.. fatti coraggio.” Il mio già scarso coraggio, in quel momento sfumò ed ebbi una sorta di certezza interiore che non avrei mai più rivisto Rebecca e Guido, suo marito. In quell’istante dissi loro addio.”

“E i bambini?”

Avevo un nodo in gola. Cos’era successo a quei piccoli? Non sapevo nemmeno i loro nomi...i nomi dei miei cugini.

“Rebecca ne aveva tre: Giosuè, Davide e Sara e sai una cosa Lara?”

Nonna mi sorrise mentre io l’osservavo quasi in debito d’ossigeno!

“Si sono salvati!”

Gettai le braccia intorno al collo di mia nonna. Ero felicissima!

“Come ci sono riusciti nonna?”

“Quando arrivarono a Fossoli e scesero da quei luridi treni-merce sui quali avevano viaggiato stipati all’inverosimile, mio cognato ebbe un’illuminazione! Mise Sara in braccio a Giosuè, gli disse di prendere per mano Davide e di allontanarsi silenziosamente. Sara aveva solo 5 anni, ma non ha mai dimenticato nulla di quella fuga.”

“Come fai a saperlo?”

“Te lo spiegherò tra poco, va bene?”

Annuii indispettita ed ascoltai.

“Quando riabbracciai Sara, anni fa, fu proprio lei a raccontarmi come stretta al collo di Giosuè, osservò i suoi genitori che facevano finta di niente mentre loro si allontanavano.

Rebecca e Guido non poterono nemmeno dare un ultimo bacio ai loro bambini. Guido era un uomo molto intelligente e lungimirante, ricordo che ancora in tempi non sospetti mi disse: “Scappa Ester, vattene finché sei in tempo. Usa il cognome di tuo marito e dimenticati del tuo, dimenticati delle tue origini e anche di noi!”

“Ma i bambini come ce l’hanno fatta? Voglio conoscerli! E gli zii che cosa ne è stato di loro?”

“Lara...”

“Guarda cosa c’è scritto qui!”

Presi il libro di Primo Levi ed indicai alla nonna il suo fondamentale messaggio: non bisogna dimenticare, non bisogna smettere di ragionare e di parlare dell’Olocausto!

Nonna mi strabiliò.

“I vostri figli torcano il viso da voi.” Nonna sapeva a memoria la parte introduttiva di “Se questo è un uomo”.

Io mi misi a piangere, nonna mi accarezzò dicendo: “Adoro questo libro, ne possiedo una copia che comprai nel 1947 pubblicata dall’editore De Silva. Ma ora vorrei che tu ascoltassi finalmente qualcosa di miracoloso e di giusto, tra tanto dolore ed ingiustizia! Quando i miei nipoti raggiunsero una certa distanza dal loro gruppo di deportati, si ritrovarono davanti ad un uomo, un fascista. Con il mitra spianato, l’uomo li guardò un attimo e disse ai bambini di continuare a camminare. Mentre loro obbedivano all’ordine, lui li seguì puntando il mitra, quasi appoggiato alla fronte di Sara, sempre stretta al collo di Giosuè. Agli’altri fascisti che incontrava, l’uomo diceva sghignazzando, che aveva ricevuto l’ordine di fucilare i bambini che avevano tentato di scappare. “Ridevano zia!” Mi raccontò Sara. “Alle spiegazioni di quell’uomo, quei cani ridevano e si complimentavano con lui.” Raggiunsero un bosco lì vicino, il fascista poggiò a terra il mitra e con un coltellino a serramanico tolse “la stella di David” dai golfini dei bambini e se li mise in tasca: voleva un “trofeo” da esibire al suo ritorno.

“Io non ammazzo i bambini...anche se sono ebrei. Non v’illudete, non rivedrete mai più i vostri genitori e adesso filate. Raggiungete quella chiesa laggiù e fatelo alla svelta.” Così fecero. Una volta raggiunta la chiesa, trovarono il parroco. Nel giro di pochi giorni i bambini ottennero una nuova identità. I figli di Rebecca e Guido scomparvero, sostituiti da Marco, Luca ed Elisa Job per poi essere adottati tutti da una coppia di Carpi, i Coruzzi, due insospettabili iscritti al partito

fascista ma in realtà, spie e convinti anti-fascisti. Così i piccoli si salvarono. Rebecca e Guido invece sparirono insieme a milioni d'innocenti forse a Fossoli, forse in Germania. Non lo sapremo mai! Alla morte dei loro genitori adottivi, i miei nipoti decisero di trasferirsi in Israele. Io li riabbracciai nel 1958. Giosuè e Davide si ricordavano di me e della località in cui mi ero trasferita e chiesero ai Coruzzi di rintracciarmi. Mai avrei pensato di rivederli! Fu bellissimo, fu come riabbracciare Rebecca!"

Nonna Ester concluse il suo racconto.

Io l'abbracciai e la ringraziai per avermi raccontato la storia degli zii e dei loro figli.

Li ho conosciuti anch'io quei figli durante un indimenticabile viaggio in Israele nel quale ho potuto conoscere parte del mio passato familiare.

La vecchia
di Tiziana Maria Fanutza (Bassano del Grappa - VI)

Per tutta la notte era rimasta sveglia, spaventata dalle raffiche di un vento astioso che aveva schiaffeggiato le imposte della sua abitazione, facendole vibrare fino alle prime luci della mattina. Per attenuare quel lamentoso cigolio, si era coperta le orecchie con il lenzuolo, gettandolo oltre la testa. In quel sudario, attese che il molinello delle agitazioni, dentro e fuori di lei, si affievolisse come una vela sgonfiata dalla calma del vento.

Da bambina, quando i tuoni scrollavano il pavimento della sua abitazione, gridava: «Aiuto, ho paura!», coprendosi il volto con le mani, ma le bastava udire il fruscio dei passi svelti della mamma, per scivolare in un sonno tranquillo. Da sposata, invece, rasserenava le sue inquietudini stringendo la mano del marito, percependo l'onda calda del suo corpo, coricato accanto a lei. «Quanto tempo è passato!» rammentava, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano.

Da piccoli fori nella tapparella, scavati dalla furia di passate grandinate estive, filtravano i bagliori grigi di un cielo plumbeo. La bufera di vento si era calmata; dalla strada provenivano le voci dei netturbini. Sollevò il braccio, guardando l'orologio.

«Le sei passate. È tardi!» pensò, mordendosi il labbro inferiore. Si sentiva spossata: una spirale di stanchezza avviluppava il suo esile corpo. Rannicchiò gli arti in posizione fetale e, raggomitolata in quel caldo guscio di coperte, sprofondò in un mare di pensieri, eludendo qualsiasi bilancio della sua lunga esistenza.

«A che serve rimuginare alla mia età?» si chiedeva nella penombra della camera, sforzandosi di ricordare i momenti piacevoli della sua vita: un espediente, al quale ricorreva quando la solitudine le pungeva il cuore, più insistentemente del solito.

Le tornò in mente il giorno della Cresima del figlio e, senza accorgersene, piegò la bocca in un dolce sorriso. Ricordava la tiepida giornata primaverile, il pranzo servito in giardino, i parenti veneziani di suo marito con il loro dialetto canterino e sua sorella Ester, la madrina di Alvise.

«Sei pronto per il regalo?» esclamò Ester, porgendo al nipote una piccola scatola, avvolta da un fazzoletto di carta azzurra.

«Prontissimo, zia!» rispose Alvise, afferrando il pacchetto dal colore del mare.

«Cosa ci sarà dentro? Che pesante!» pensava il ragazzino tra sé, scartando la confezione con curiosità. Sperava di ricevere una bussola: l'aveva sempre desiderata.

«Un orologio subacqueo per me, zia?» balbettò confuso, guardando Ester che gli sorrideva. Un modello da professionisti, con il quadrante nero e le lancette verdi fosforescenti, per immersioni avventurose in fondali marini: quell'oggetto gli incuteva timore.

«Sì, mio caro giovanotto, non ci sono più scuse: ora impari a nuotare!» sentenziò quella madrina burlona, scompigliandogli i capelli.

La scena aveva fatto sorridere gli invitati: tutti sapevano i conflitti di Alvise con l'acqua. Fin da piccolo, stava ben attento a non bagnarsi i piedi sulla battigia e in piscina, seduto sul bordo della vasca, evitava gli schizzi d'acqua come se fossero zampilli bollenti.

«Buttati!» gli gridavano gli amici, tra un tuffo e l'altro.

«Siete matti? Sono allergico al cloro!» replicava immusonito.

L'orologio da sub divenne una sfida per Alvise: il giovane, finita la maturità liceale, si iscrisse ad un corso di subacquea, conseguendo il brevetto. Una vittoria onorevole: aveva superato la sua fobia idrica.

La luce del mattino rischiarava gli angoli oscuri della camera, illuminando la stanza a spicchi. Seduta sul bordo del letto, infilò i piedi nelle pantofole di felpa, allineate sopra un piccolo tappeto sardo, tessuto nel cuore della Barbagia. Sollevò il braccio sbirciando l'ora: le lancette verdi fosforescenti segnavano le sei e mezzo. «È tardi!» si ripeté ancora, accarezzando l'orologio di Alvise che ora indossava lei, anche di notte. Quel peso al polso la rassicurava: le ricordava la mano del marito appoggiata alla sua. «La Messa inizia alle sette!» pensò inquieta e, aggrappandosi al

comodino posto accanto al letto, si drizzò in piedi: non era facile, alla sua età, recuperare l'equilibrio al suo corpo raggrinzito.

«Come sono diventata un rottame!» constatava sconsolata.

Lentamente, si avviò nel corridoio che conduceva alla stanza da bagno, dalla cui finestra si poteva scorgere l'ingresso della Chiesa. Le bastava attraversare la strada per raggiungere il gruppetto delle parrocchiane che ogni mattina, prima della funzione religiosa, l'attendevano sul piazzale della sacrestia.

«Abbiamo creduto che tu fossi ammalata. Sei arrivata all'ultimo momento! Che cosa ti è successo?» le chiesero preoccupate.

«Nulla! Mi sono solo attardata a chiudere il cancello di casa!» rispose, entrando in Chiesa assieme a loro.

Non mancava mai a quell'appuntamento nella Casa del Signore. Solamente quando era ammalata, pregava sul piccolo tappeto sardo della camera, in ginocchio, dinanzi al crocifisso di mogano, appeso sopra il letto matrimoniale: un regalo di nozze di Ester che, dopo il tragico gesto del fidanzato, non si era più sposata.

Sposata da un'insolita fiacchezza, recitò la sua preghiera con un filo di voce: «Grazie Signore, che mi sei sempre accanto!»

Terminata la funzione religiosa, decise di fare una passeggiata; un po' di aria fresca, chissà, avrebbe alleviato quella sensazione di malessere generale che non le dava un attimo di tregua. I colori dell'autunno l'avevano sempre affascinata. Da ragazza, quando la lezione di latino l'annoiava più del solito, girava la testa in direzione dell'unica finestra della classe e, senza farsi notare dal professore, le piaceva osservare le danze voluttuose delle foglie dei platani che, fiammeggianti, si staccavano dai loro rami.

Passeggiò fino al centro del paese, sperando di incontrare Laura al bar 'Orientale', punto di incontro degli amanti del caffè. «Eccola! Sta leggendo il giornale con il suo cappuccino!» sussultò, scorgendo la figura dell'amica attraverso la vetrata principale del locale che non aveva nulla di esotico, tranne la sua denominazione.

«Ciao! Posso sedermi accanto a te?» le chiese.

«Certamente! Prendi un caffè?» rispose Laura, sorridendole.

«No, grazie! Oggi non sto molto bene!»

Avvicinò una sedia e si sedette accanto a lei. Conosceva Laura da molti anni. Sposata a un ingegnere tedesco, il suo matrimonio era naufragato dopo poco le nozze, senza nemmeno attendere l'arrivo di un figlio. Dopo il divorzio dal marito, aveva conosciuto diversi uomini, ma senza mai trovare l'anima gemella. Nonostante le reiterate delusioni, continuava a sperare in un incontro fortunato.

«Lo sai che ho conosciuto un vedovo e ci stiamo frequentando? Mi trovo proprio bene con lui!» bisbigliò l'amica, come se le rivelasse un segreto.

«Vuoi dirmi che hai intenzione di risposarti?»

«Perché no? La solitudine mi pesa. Non so come fai tu a sopportarla» sospirò, allargando le braccia.

«Sono troppo vecchia per questi progetti!» le rispose imbarazzata, pur sapendo che non era questo il vero motivo, per cui non si era mai risposata.

Laura sorrise. Posò il cappuccino sul tavolo e, con il cucchiaino, raccolse la schiuma dal fondo della tazza. «Io credo che l'età non abbia importanza» le bisbigliò all'orecchio, alzandosi dalla sedia. «Se ti fa piacere, possiamo riprendere l'argomento un'altra volta. Oggi, purtroppo, il medico mi sta aspettando.»

«Ciao!» le gridò mentre usciva dal bar, frettolosamente.

«A presto!» le rispose, contraccambiando il saluto.

I discorsi di Laura le vorticavano dentro la testa. Non riusciva a pensare ad altro.

«Risposarmi?» si chiedeva perplessa. Un'eventualità che non aveva mai preso in considerazione, sebbene fossero trascorsi molti anni, da quando un'auto impazzita aveva spezzato la vita del marito

e del figlio mentre rincasavano, in compagnia, da una passeggiata serale. Come avrebbe potuto condividere la sua vita con una persona diversa dal suo Ernesto?

Immersa nei pensieri, uscì dal locale e, salutando la barista con un gesto della mano, si avviò verso casa. Dinanzi all'ingresso della sua abitazione, non ebbe nemmeno la forza di tossire o battere i piedi: una strategia che aveva escogitato per mettere in fuga eventuali ladri, qualora si fossero intrufolati nel suo appartamento. Dopo aver aperto la porta casa, si lasciò cadere, esausta, sulla poltrona del salotto. «Che stanchezza!» continuava a ripetere a se stessa.

Afferrò il telecomando dal tavolino accanto al divano e si mise a guardare la televisione. «Oggi presentiamo un piatto vegetariano!» spiegava la conduttrice, affiancata da un giovane cuoco.

«I soliti programmi dell'ora di pranzo!» sospirò annoiata, cambiando canale.

Senza rendersene conto, si appisolò in poltrona, sfinita: da quando si era svegliata, non aveva nemmeno assaggiato un pezzetto di pane.

Chissà per quanto tempo avrebbe dormito in salotto, se fresche correnti d'aria non l'avessero ridestata, accarezzandole le mani e il volto, in modo così tangibile, da procurarle il batticuore.

«Siete voi, vero?» bisbigliò, aprendo gli occhi e guardando in direzione della fotografia del marito e del figlio, appoggiata sul tavolino di vetro. La stanza era buia come la notte, fuori dalla finestra. Si mise a osservare le nere sagome dei mobili: sembravano delle persone incappucciate che la stavano fissando.

«Mamma, esco con papà a fare quattro passi. Fa troppo caldo per rimanere a casa!» le aveva detto Alvisè, quella tragica sera di luglio.

«Dai, vieni anche tu con noi!» aveva insistito il marito, afferrandole un braccio. Si erano conosciuti al Liceo; da compagni di banco erano diventati compagni di vita.

«Preferisco restare a casa!» aveva risposto, sfiorando con una mano le loro spalle girate, mentre uscivano dalla porta.

Sentiva le loro voci provenire dalla strada e si affacciò alla finestra della cucina, per osservarli: camminavano affiancati e, ogni tanto, si fermavano gesticolando, per poi riprendere a passeggiare, infiammati dalle loro idee politiche. Da quella passeggiata, non avevano fatto più ritorno a casa.

«Se anch'io fossi uscita con loro!» rifletteva sconsolata, quando la solitudine le mostrava il suo ghigno feroce. Certe sere, stesa a letto, avrebbe voluto chiudere gli occhi, per non riaprirli mai più. Si sentiva una sopravvissuta. Anche le sue amiche più care l'avevano abbandonata; alcune, ospiti nei ricoveri per gli anziani; altre, partite silenziosamente per quel lungo viaggio, senza nemmeno salutarla.

Sebbene fosse rimasta a digiuno tutto il giorno, non aveva appetito. Trovò la forza di alzarsi dalla poltrona e, con passo incerto, si avviò prima in bagno e poi in camera, infilandosi subito a letto. Si addormentò agitata: aveva dimenticato di recitare le sue preghiere serali.

Nel cuore della notte l'urlo di una sirena la svegliò, di soprassalto. «Che cosa sta succedendo?» si chiese con il cuore in gola. Spaventata, guardò il quadrante luminoso dell'orologio, senza riuscire a vedere che ora fosse. La sirena riprese a fischiare ancora, poi sempre più fievolemente, fino a quando sopraggiunse un silenzio irreale.

«Tocca a me?» sussurrò incredula. Chi le aveva rivolto quell'invito, nel buio della camera?

Accese la lampada e, a piedi scalzi, raggiunse la specchiera del comò. Con i palmi delle mani, rassetto i capelli, dalle tempie alla crocchia, senza mai staccare lo sguardo dalla sua immagine riflessa sullo specchio. Si guardò intorno, percorrendo tutta la stanza con gli occhi, come se cercasse qualcosa che poteva aver dimenticato. Non aveva più tempo per indugiare. Si inginocchiò sul tappeto, davanti al crocefisso di mogano della sua camera e, a mani giunte, bisbigliò emozionata: «Eccomi Signore, sono pronta.»

IL PRINCIPE DELL'AGO
di Mauro Caneparo (S. Nazzaro Sesia - NO)

L'ultima volta che a zia Virginia (Magna Gigna, come si dice in Val Susa) apparve il "suo Principe Azzurro" fu in quel mattino di tarda primavera quando, seduta nell'ampia cucina che dava sul cortile...

...La prima volta il principe le apparve tanti, tantissimi anni addietro, quando Magna Gigna aveva all'incirca quindici anni. In quel periodo, siamo nel 1913, Magna Gigna partecipò ad un corso di sartoria tenuto da una bravissima maestra che arrivava appositamente da Torino.

Le "sartine" di Torino, brave e famose, avevano iniziato a portare l'uso della macchina per cucire anche in provincia. Fu così che Magna Gigna, malgrado la giovane età, imparò facilmente l'arte ed i segreti della "Singer" a pedale, anche perché, fin dalla più tenera età aveva mostrato una notevole predisposizione per il ricamo: ago, ditale e filo parevano essere nati con lei.

Considerata la sua particolare bravura le venne proposto di trasferirsi a Torino presso una rinomata sartoria. Magna Gigna non voleva abbandonare quelle quattro case che erano tutto il suo mondo: lasciare il paese di Borgone e la sua famiglia era impensabile. Lei così giovane nella città grande, mai!

Comunque le venne offerto un lavoro da ricamatrice: ella era precisa e veloce ed i suoi ricami diventarono in breve ricercati e ben pagati.

Fu così che conobbe Alfonso: il giovane, e che giovane, un vero uomo, alto e robusto, con due baffoni imponenti, le portava da Torino ogni quindici giorni il lavoro da fare e ritirava quello finito. La prima volta che Magna Gigna lo vide, sicuramente abbassò lo sguardo ed arrossì, e quando Alfonso se ne andò ella riprese a ricamare, ma per un istante chiuse gli occhi.

Le apparve allora un bellissimo principe alto e robusto, con due baffoni imponenti. Scese dal bianco cavallo, tolse il berretto e si inchinò davanti a lei... che strano, che buffo, osservò Magna Gigna, il berretto non era altro che un ditale che gettava intorno mille riflessi cangianti. Forse era d'oro e d'argento, e nei cavetti tondi (i butteri) era tempestato di pietre preziose, e poi la spada, seminasosta dall'ampio mantello azzurro, non era altro che un ago, un grandissimo ago tutto d'oro, sorretto alla cintura da un fascio di fili dorati attraversanti la cruna.

Con gli ultimi bagliori delle illusioni giovanili lo battezzò: "il Principe dell'ago".

Magna Gigna riaprì gli occhi. Non poteva permettersi di sognare durante il giorno: con gli occhi chiusi non si ricama! Ormai Alfonso saliva da Torino a Borgone ogni settimana, sia per lavoro che per incontrare Magna Gigna.

Si sposarono nel '15, un mese prima che l'alpino Alfonso partisse per il fronte.

Il tempo di sposarsi, restare incinta e vedova fu un attimo.

Quando Attilio nacque, Magna Gigna aveva già ricevuto l'indennizzo per la morte del marito e subito lo aveva investito nell'acquisto della prestigiosa "Singer" a pedale.

Doveva badare ad allevare il piccolo e non fargli mancare nulla, così, oltre al ricamo, iniziò anche a cucire. - Ho ricamato e cucito insieme l'ottocento ed il novecento - diceva a volte - e da sola! -

Non volle mai risposarsi perché riusciva perfettamente a badare a tutto ed aveva già un uomo per casa.

Il piccolo Attilio cresceva a vista d'occhio, come il tempo che volava via inesorabile, tra cucito e ricamo, tra momenti di sconforto (quante volte stringeva forte tra le mani il metallo della macchina per cucire quasi a trarre da esso la durezza e la forza necessaria per continuare) e poi istanti di serenità col "suo Principe dell'ago", cui Magna Gigna confidava ogni suo più riposto segreto.

- Anche Attilio è un alpino della Cuneense ed è andato volontario in guerra - gli raccontò quella sera - ora è in Russia, sai... c'è un fiume che si chiama Don ... chissà se pare d'argento come la nostra Dora ... è lontano, molto lontano... ma sicuramente tornerà -.

Non arrivò mai a Magna Gigna la comunicazione che suo figlio era morto al fronte come invece era avvenuto per Alfonso, ma solo una laconica notizia con cui veniva dato per disperso.

-Tornerà, oh se tornerà – ripeteva a chi le chiedeva notizie – però quel ragazzo è andato tanto lontano, la strada è così lunga... ma vedrete... ed io sarò qui ad aspettarlo -.

Salivo spesso a Borgone a trovare Magna Gigna (avevo scordato di dire che era sorella di mia nonna Giuditta) ed ogni volta mi raccontava del suo tempo passato, tutto sviluppato attorno alle tre foto ben allineate in camera da letto: quella del matrimonio, di Attilio in divisa da sottotenente degli alpini, e quella del corso di cucito, con le altre allieve in posa dietro alla “Singer” a pedale.

Quando festeggiammo il centesimo compleanno di Magna Gigna, il sindaco del paese le rivolse un augurio particolare, invitandola a “tener duro” ancora qualche anno, così si sarebbe potuta vantare di aver cucito insieme ottocento, novecento e duemila ma non solo, avrebbe addirittura cucito insieme anche i due millenni!

“Giusto il tempo che Attilio ritorni...” pensò lei.

Festeggiammo ancora, all’alba del duemila, la donna che aveva ricamato e cucito insieme tre secoli e due millenni... ed anche Attilio, come ella aveva sempre sostenuto, stava tornando. Già da alcuni anni, infatti, di tanto in tanto arrivavano dalla Russia le cassetine di zinco con i resti di quei ragazzi che si erano smarriti lontano da casa...

Magna Gigna, seduta nell’ampia cucina che dava sul cortile... prese ad accarezzare quella minuscola cassa di zinco avvolta nel tricolore che un vecchio alpino con la penna bianca e la fascia azzurra le aveva messo lì accanto.

Erano venuti in tanti per il ritorno di Attilio: il sindaco con la fascia tricolore, il parroco e tutti quegli alpini che erano schierati nel cortile e poi quello che stava suonando la tromba... era una musica molto dolce... Magna Gigna aveva posato lo sguardo sul cappello di alpino appoggiato sulla piccola cassa; con mano tremante ne aveva accarezzato il feltro e si accorse che la “V” rovesciata e dorata da tenente era in parte scucita.

Trasse allora dal cestino da lavoro, quasi fosse stato un portagioie, ago, ditale e filo dorato per cucire per bene quei gradi sul cappello... ma... l’ago le parve essere diventato d’oro e ...ed il ditale gettava intorno mille riflessi cangianti come d’oro e d’argento e nei cavetti tondi (i butteri) pareva tempestato di pietre preziose.

Nella fresca penombra della stanza Magna Gigna chiuse gli occhi. Quasi lo avesse chiamato, le riapparve il “suo Principe Azzurro” che l’aveva accompagnata per tutta la vita. Egli la prese per mano e l’aiutò a salire sul bianco cavallo poi, lentamente, si allontanarono.

Singolari Confidenze di un'anima romantica di Pier Antonio Barbieri (Reggio Emilia)

Io sono un'anima giovane. Sono giovane nel senso che, prima di Silvano, sono stata ospite di tre esseri umani soltanto. Ci sono anime molto più "anziane", se così mi posso esprimere, che le anime sono immortali, lo saprete. Ce ne sono addirittura di quelle che hanno cominciato a passare di corpo in corpo fin dai tempi di Adamo ed Eva. Allora le anime erano poche, ma essendo la mortalità molto accentuata i passaggi da un essere all'altro erano molto più frequenti di adesso. Ci sono anime che ne hanno viste di tutti i colori nel vero senso della parola: hanno abitato cinesi, africani, indoeuropei, eschimesi, indios, afgani, polinesiani.

A quel tempo, l'Entità che crea e governa le anime non aveva un gran daffare. Ora, invece, coi miliardi di individui che abitano il pianeta e che si riproducono a velocità spaventosa, l'Entità Creatrice deve sfornare continuamente nuove anime e controllarne la trasmigrazione di un numero infinito dai corpi morenti a quelli appena concepiti.

Devo confessare la mia scarsa esperienza in fatto di esseri umani, anche perché, nella mia breve esistenza, credo di essere stata piuttosto sfortunata. Il primo corpo che ho abitato è venuto a mancare in tenera età. Il secondo, un russo, era entrato da poco nell'età adulta e cominciava ad esprimere pensieri complessi, che mi tenevano impegnata nella mia attività con grande soddisfazione da parte mia, quando, durante l'assedio di Stalingrado, la pallottola di un cecchino tedesco lo colpì mortalmente al capo, costringendomi a traslocare in un essere umano appartenente ad una tribù della foresta pluviale amazzonica. I pensieri e i sentimenti di quell'indio erano di una semplicità disarmante e il mio compito era molto limitato. Quando la piroga si rovesciò nell'acqua melmosa del Rio delle Amazzoni, sentii scattare in lui il meccanismo di sopravvivenza, ma la corrente era troppo forte e quando capii che non ce l'avrebbe fatta a salvarsi, mi chiesi - un po' cinicamente, lo ammetto - quale sarebbe stata la mia prossima destinazione. Può destare in voi scandalo o stupore sentire un'anima ragionare con tanto freddo cinismo di fronte alla morte di un uomo, ma credetemi l'anima è neutrale, asettica: sono gli esseri umani che se ne avvalgono per potenziare intelletto, volontà e ricordi. Sono loro che determinano, in assoluta libertà di scelta, se essere buoni o cattivi, sentimentali o razionali, altruisti o egoisti, eccetera, eccetera.

L'anima è fatta così, anche se so che voi amereste sentire un'altra storia, e così ero io fino a quel momento, tra i flutti di quell'immenso fiume, perché poi - dopo aver conosciuto Silvano, il mio quarto e penultimo ospite - si è verificata in me una strana quanto inspiegabile trasformazione, diciamo strutturale, e non so se questo rientri nei canoni dell'Entità Creatrice, se essa ne sia a conoscenza o se l'approvi, o se il fenomeno che mi ha colpito sia frutto dell'evoluzione, che, si sa, avanza sulle eccezioni, sui cambiamenti di singoli soggetti e non dell'intera specie.

Ebbene, nel corso degli anni trascorsi con Silvano ho capito che qualcosa avveniva in me: i sentimenti di Silvano, le sue emozioni, i suoi pensieri, le gioie e i dolori che lui provava, poco a poco cominciarono a prendermi nella loro sottile essenza e in me sentivo una certa qual partecipazione, che andava via via crescendo con l'aumentare della complessità dei collegamenti neuronali all'interno del cervello del mio ospite. Da spettatore imparziale ero diventata del tutto partecipe della vita interiore di Silvano.

La vita mia insieme a lui è stata qualcosa di inebriante, intenso, costruttivo. Intendiamoci, non è che Silvano fosse uno stinco di santo come potreste immaginare voi sentendo le mie parole, ma in tutto ciò che faceva - voglio dire - ci metteva l'anima, appunto.

Ma non dei lunghi anni trascorsi con lui voglio parlarvi: il fatto singolare del mio racconto inizia poche settimane prima della sua morte.

Era tutto bianco, come una macelleria. Bianchi pure il camice, i baffi e la fluente capigliatura del professore. Lo sento dire: <<Caro Silvano, ho il dovere di dirle la verità, a questo punto, - parole di fuoco, rosse di sangue, il sangue di Silvano, che stava marcendo da alcuni mesi - le cure purtroppo non danno riscontri positivi.>> Baffo bianco incideva l'anima del mio compagno - cioè me - col

bisturi della cruda verità, un macellaio all'opera. Silvano avrebbe voluto non essere lì e così lo feci fuggire sull'onda dei ricordi, lasciando lì il suo corpo.

Gli feci rivivere Zuccale, la spiaggia di Zuccale, nell'Elba. Cinque ombrelloni a rigoni verdi e arancioni. Angolo selvaggio tra verde mediterraneo e azzurro cartolina, paradiso racchiuso tra due bracci basaltici protesi nel golfo Stella. Paradiso perchè c'era lei, Amelia. Lei che lo amava. E poi l'immagine dell'ombrellone, il rito dell'ombrellone: scegliere il sito, l'angolo più attraente della cala, piantare l'asta nella sabbia con sapienti movimenti circolari, aprire la corolla, stendere gli stuoini. Tutt'intorno un mare di luce calda. Volontà assopite. Desideri rinviati. <<Mi sento bene, tranquilla, sono in una botticella >> aveva detto lei e lui, di rimando: <<Siamo in una botticella >> e insieme avevano riso... Ritornammo al presente.

<<Lei è un uomo intelligente, evoluto... credo preferisca sapere le cose... spesso in me prevale la pietà... lei può capire... non è facile emettere sentenze.>> Di nuovo via.

In Via Gabbi. Era nella sua casa di Via Gabbi. Le aveva detto: <<Se vieni qui, Amelia, ti prometto che non faremo l'amore >> e invece l'avevano fatto per tutta la notte, ma non come potreste pensare voi, l'avevano fatto nel modo più dolce che possa esistere, e così lui aveva mantenuto la promessa. C'era la chitarra acustica di Ry Cooder che inondava la piccola stanza, c'era lui che più tenero di così non era mai stato, che diceva cose uscite da chissà dove; c'era lei, avvolta nel pigiama che lui le aveva offerto di punto in bianco come se fosse stata la cosa più naturale di questo mondo, lei, così rapita, così ricettiva come non lo era mai stata. Era cominciata così la loro storia... Lo riportai di nuovo davanti alla scrivania bianca del professore.

<<...non si sente bene? La vedo assente...>> Silvano rispose: <<No, non è niente, solo un momento di..., mi cade il mondo addosso, porti pazienza.>> <<Certo, non si preoccupi. Le stavo dicendo che in questi casi, se uno sa cosa l'aspetta può sistemare le sue cose prima di... avvisare i familiari... gli eredi... le proprietà...>> Lo aiutai a fuggire di nuovo dalla macelleria.

Adesso era sul picco del Volterraio, l'unico baluardo che aveva resistito al pirata Barbarossa. Da lassù l'Elba era distesa come una carta geografica: il golfo di Portoferraio, il porto sulla punta coi grigi bastioni della fortezza e l'agglomerato di case rosse. Il bianco piroscavo stava entrando nella rada e sembrava un giocattolo di plastica che galleggiava nella tinozza. Il verde scuro della macchia mediterranea, quello più chiaro della piana contornata di dolci colline. Amelia che diceva: <<Fermiamoci, è troppo bello da qui, bisogna fare una "polla" >> ma la polaroid era scarica... Lo feci ritornare.

<<Signor Silvano, mi sente? ...Oh, bene. Con lei sarò franco... insomma, il suo male avrà nei prossimi giorni una progressione incontenibile... e il tempo che le resta è molto scarso.>> <<Quanto scarso? >> chiese Silvano. <<Due, tre settimane, forse qualcosa di più... non è facile quantificare, varia da soggetto a soggetto. Se può esserle di sollievo, l'esperienza mi dice che fino all'ultimo non soffrirà molto, sarà una cosa piuttosto... molto... Mi dispiace.>>

Uscì realmente da quel posto di morte. Nella testa di Silvano era tutto un turbinio di pensieri e di emozioni, difficile da gestire anche per me, la sua anima. Quando arrivò a casa, Silvano aveva ritrovato il controllo e apparve perfino sorridente ad Amelia che lo accolse con le domande ormai di rito, com'è andata, come va la cura, come vanno gli esami. Lui aveva risposto che andava come meglio non poteva e che forse l'avrebbe fatta in barba a quel fetentone di tumore. E poi le annunciò: <<Avverti in ufficio, prepara la valigia, si va all'Isola d'Elba.>>

Io rimasi stupita di questo atteggiamento. Forse non voleva creare apprensioni in Amelia. Verso Amelia lui aveva sempre tenuto un comportamento protettivo. Se c'era qualcuno agitato in quella

situazione che chiunque definirebbe disperata, quella ero io. Non riuscivo a capacitarmi che un uomo così dovesse morire. Il cinismo, peculiarità dell'anima, adesso per me era solo un vago ricordo. Soffrivo, tremendamente soffrivo, per lui, per me e per Amelia che l'avremmo perso.

La vacanza all'Elba la trascorsi nell'angoscia, nell'attesa dell'inevitabile. Invece Amelia e Silvano sembravano, come si suol dire, due colombi in amore. Nei pochi momenti in cui riacquistavo la consueta lucidità mi arrovellavo a pensare se ci fosse stato un mezzo, un qualcosa in cui io potessi intervenire in qualche modo.

L'idea si fece strada a poco a poco. Consapevole che sulla malattia di Silvano nulla potevo, mi posi il problema se lui avesse potuto continuare a vivere per il mio tramite, dato che io ero il contenitore, diciamo così, del suo intelletto, della sua volontà, dei suoi ricordi. Ma come evitare la trasmigrazione in un altro corpo quando sarebbe giunta la fine? come sfuggire al controllo dell'Entità Suprema?

Erano ritornati dall'Elba. Da un momento all'altro la crisi sarebbe sopraggiunta inesorabile. Aspettai che Silvano fosse racchiuso nei suoi pensieri, sempre più tristi. Mi introdussi in essi e trasmisi le mie istruzioni: *<<Ascoltami Silvano, se vuoi continuare a vivere, almeno come spirito, fai ciò che ti dico. Ascolta attentamente. Quando sentirai la vita mancarti, fai in modo che Amelia sia lì con te. Dille la verità, che stai per morire. Dille che se vuole fare un'ultima cosa per te, dovrà baciarti sulle labbra mentre esali l'ultimo respiro.>>*

E così Silvano fece. Nell'esatto momento in cui la vita lo abbandonò, io mi lasciai trasportare dall'ultimo fiato e passai nel corpo di Amelia. Silvano era ancora vivo!

Convissi bene, direi, con l'anima di Amelia. Lei, invece, soffriva: se avessi previsto quanto avrebbe patito lei, non avrei fatto quel gesto romantico rivelatosi poi un atto di puro egoismo. Lei, che nulla sapeva di me, né tantomeno di avere due anime dentro di sé, sentiva un dolore incessante, come un groppo che le attanagliava corpo e mente, che lei attribuiva alla perdita di Silvano. Era come se lui fosse ancora vivo, come se fosse ancora insieme a lei, ma non come un ricordo che va stemperandosi col trascorrere del tempo. Era un sentimento acuto, intenso, incessante, che la lasciava esausta e inappagata non trovandone realizzazione alcuna. Sentirla in questo stato di prostrazione mi faceva spesso rimpiangere la mia originale neutralità e maledire la trasformazione "romantica" avvenuta in me.

Anche a distanza di anni la presenza di Silvano non l'abbandonava.

Amelia ne parlava spesso con la sua più cara amica, confidava queste sue sensazioni: *<<A volte in casa mi sembra che lui sia dietro di me, io mi volto e non c'è niente. Altre volte, a letto, sono certa che lui sia lì, sdraiato accanto a me, allungo la mano o il piede ma non c'è niente. Ci sono momenti poi che sento sulla pelle il tocco delle sue mani, non è immaginazione, è proprio una percezione fisica, lo giuro.>>*

E l'amica: *<<Non sai quanto ti invidio, vorrei io aver vissuto un amore come il tuo!>>*, ma lei piange, piange, piange sempre.